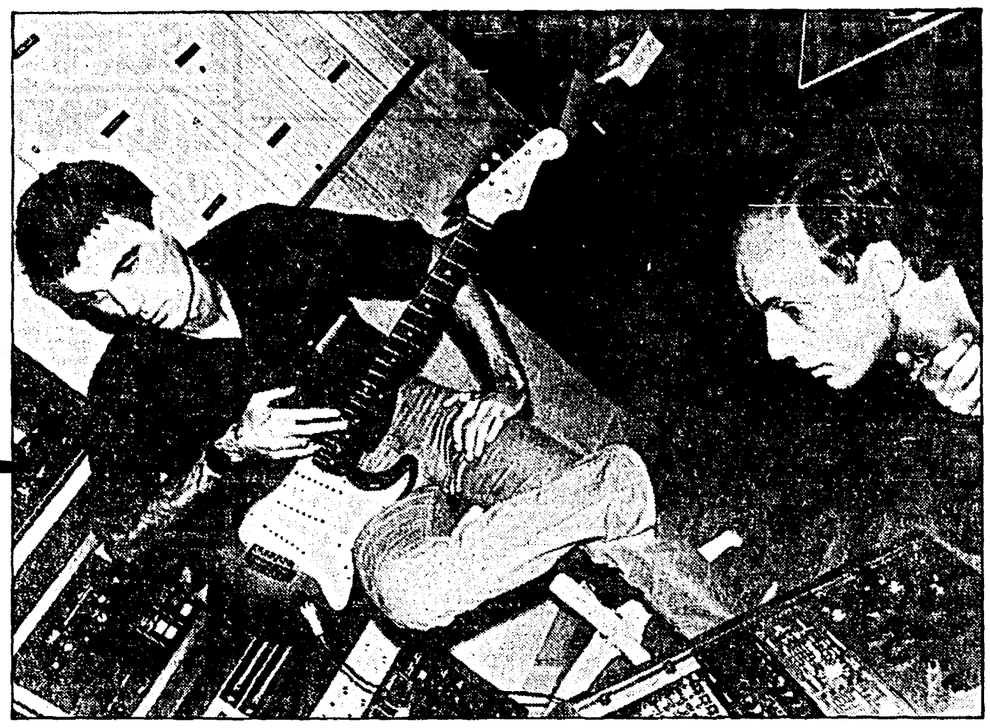
Spettacoli Cultura



Musica

Brian Eno e i Talking Heads di nuovo alla ribalta con i loro lavori

E l'elettronica creò la Luce

MILANO — In futuro forse esporremo nelle nostre case, tra le pareti domestiche, pitture in video, quadri in movimento perpetuo, come oggi appendiamo l'*affiche* di *Place 16*, mostra delle ultime opere di Brian Eno, aperta (fino al 26 ottobre) in San Carpoforo a Brera. Saranno immagini fluide, in grado di cambiare molto lentamente, per spostamenti leggeri dei colori, alterazioni minime della luminosità. Saranno sempre diverse ogni minuto.

È ciò a cui la mostra inevitabilmente fa pensare. Se vi capita di andarci ricordate che il tempo in questi casi è un fatto relativo, quasi intimo, legato al piacere personale di guardare un quadro che tra un attimo non sarà più lo stesso. Dimenticate, inoltre, tutto ciò che sul video avete appreso fino ad oggi: nelle cinque installazioni proposte — a cui se ne è affiancata una sesta, inedita, significativamente «povera» di tecnologia ma affascinantissima — non si vede neppure l'ombra di un televisore.

I video sono nascosti dietro lastre di plexiglass da cui filtrano unicamente la luce, con riflessi di opale, e i bordi cangianti delle figure disegnate o in rilievo, proiettati come in una lanterna magica. Nel buio naturale di San Carpoforo ogni installazione appare come un'isola di più elementi. Si va dai «pezzi unici» di *Calypso* e *Kate* alla composizione in cinque elementi (rettangolari, bislunghi) di *Venice*, posta in posizione frontale, al centro della disposizione a semicerchio che abbraccia l'altare e le navate della chiesa sconsacrata. La stessa che due anni fa ospitò *Crystals*, capostipite del nuovo orientamento di Eno, con cubi e piramidi sfaccettate da cento sfumature cromatiche.

Crystals, ridotta a cinque elementi, occupa un punto cardinale del percorso, ci riporta a quella prima scoperta: un ambiente progettato per un'assimilazione quieta, tranquilla, che si lascia sondare nel tempo e nella prospettiva che preferiamo dato che con la luce cambiano parimenti figura, sfondo e prospettiva, appunto, dei video-quadri. E poi questi video usati per qualcosa per cui non sono mai stati neppure lontanamente progettati! Nessuno ne ha avuto coscientemente il sentore, pur avendo capito il «trucco», durante l'inaugurazione, se non fosse stato per l'artista inglese che, telecomando alla mano, ha vagato a lungo per ritoccare qua e là luminosità e contrasto.

Eno rappresenta una fonte di piacevoli sorprese anche per rchi lo ha sempre seguito, attraverso rock, ambienti music, «strategie oblique» (leggi tarocchi, in luogo del Yi King di Cage), video. Strategie che continua, per altro, a combinare, pur nel sempre più evidente distacco dalla mondanità spicciola; tanto è vero, che, sinceratosi del buon funzionamento della mostra, è volato la mattina dopo a Dublino per il nuovo disco degli U2, il secondo come produttore e, per rispolverare uno dei tanti luoghi comuni affibbiati ad Eno, «eminenza grigia» del gruppo di Bono e soci. Musica e immagine si ritrovano, al di là del gusto multimediale di tantissimi altri artisti video, ben miscelati anche in *Place 16* dove ogni «stazione» diffonde, in accordo con le altre, una parte della colonna musicale ideata per l'ambiente. Il tutto si integra nel tipo di ambienti e di sensibilità che Eno ama di più: e non a caso cita le biblioteche e le chiese, due posti dove, ahimé, non si può parlare col vicino, salvo casi rarissimi come questo. Oppure le sale d'aspetto — dove tutti sono precari e più disponibili — ma degli aeroporti, non del dentista!

In ogni caso resta una forma d'arte senza centro — come già in un disco, *Discreet Music*, dieci anni addietro — o, meglio, con un centro situato in mezzo agli occhi di ogni visitatore. Non un semplice regolamento di conti tra avanguardia e tradizione a mezzo di tecnologia, come fu in parte la video arte storica, ma una forma nuova, sgombra da preconcetti e perciò smaniosa, pura, più vicina alle arti immaginate in un libro di fantascienza, *I segreti di Vermillion Sands* di James Ballard, che a qualsiasi opera del passato, anche se da una grande tradizione del passato, in fondo, trae origine l'idea di Eno: che l'illuminazione — che di per sé non ha neppure una musa, ma riguarda tutto, pittura, scultura, architettura — possa risorgere in una nuova ideologia della visione.

Bisogna essere visionari più che spettatori. Solo questa razza di visitatori può assicurare un futuro a una video-scultura come *Hanging Crosses* («Croci pendenti», 1986) o alla più semplice delle installazioni, senza vide ocassette ma con un proiettore di luce colorata puntato su sagome geometriche di cartone, a tre metri dal suolo, ultimata nei giorni scorsi.

Le immagini cambiano adesso in modo più sommesso e più lento; i contorni muoiono nelle monadi circostanti la figura, riassorbiti in un estremo struggimento del cromatismo. Se *Crystals*, due anni fa, bisognava guardarlo come l'acqua che scorre dentro al fiume o il passaggio delle nuvole, immaginate ora lo stesso fiume, le stesse nuvole, ma alla moviola.

Fabio Malagnini

La «Middle America» di Byrne e compagni

Storie di quotidiana normalità ovvero, come dicono le critiche americane, la sublime eleganza dell'ordinario. E ancora una volta un disco, con l'immancabile film d'accompagnamento per una delle formazioni rock più fantasiose e blasonate dell'altra parte dell'Oceano, quei Talking Heads capitanati da David Byrne che non perdono un colpo.

Deus ex machina del nuovo album, True Stories, *«Storie vere», è come al solito lo scatenato Byrne che da anni raccoglie con maniacale precisione ritagli di giornale e informazioni su quell'America un po' stramba che vive di piccole manie e di bizzarrie televisive, eternamente combattute tra quiz e Reader's Digest. Il film non è ancora approdato sui nostri schermi, e chissà mai se arriverà, visto il pessimo trattamento riservato l'anno scorso a quel gioiello che fu* Stop Making Sense, *regia di Jonathan Demme, distribuito poco e male.* True Stories *sarà diverso: sempre diretto da Demme, ma con la costante intrusione di Byrne, sarà un film vero, non la ripresa di un concerto, e racconterà la gente comune.*

Intanto, mentre gli States esaltano il gruppo dei Talking Heads gratificandolo di titoli più che lusinghieri, da noi arriva il disco. È «il gruppo rock più ricco di immaginazione in America», dice l'austero e solitamente prudente New York Times, *ma, anche ammesso questo,* True Stories *rischia davvero di disorientare. Band a tutto tondo, artigiani della musica con evidenti tendenze multimediali, i Talking Heads regalano in quaranta minuti di musica un affresco esaltante dello «stato dell'arte» in America. Un catalogo ricco di ironia in cui si intrecciano le più varie sensazioni musicali. C'è un pezzo heavy metal (*Love for sale*) eseguito con rabbia, ma dal quale traspaiono le risate che i quattro devono essersi fatti scimmiottando i gruppi più «hard» del panorama rock. E da lì comincia il viaggio che porta alle sonorità Tex-Mex (*Radio Heat*), raccolte sulla lunghissima frontiera tra Texas e Messico, dove il rock'n'roll sudista sforna gruppi a getto continuo, al gospel (*Puzzling Evidence*), agli inni cajun (*Hey Now*) cari alle popolazioni di origine francese che vivono dalle parti di New Orleans.*

L'universo musicale americano, insomma, esplorato con ironia e senza la fastidiosa sufficienza che solitamente le avanguardie newyorkesi dedicano al resto degli Stati Uniti. E, in più, storie piacevoli di gente ordinaria, figure abbozzate di normali quotidiane follie che il pubblico americano assorbe via tv e divora con incongruente famelicità. E i Talking Heads? Dov'è finita la loro elegantissima minimal music? Ovviamente c'è tutta: lo stile personalissimo del gruppo capitanato da Byrne è riscontrabile come al solito in ogni brano, negli arrangiamenti «metallici» e secchi e nel cavalcare inarrestabile delle percussioni di Chris Frantz. Tina Weimouth, bassista, assicura un accompagnamento puntuale e si permette divagazioni tutt'altro che scontate, mentre le tastiere di Jerry Harrison colorano il tutto. Byrne, oltre che con la voce tesa di sempre, giganteggia in cabina di regia: sue le idee e gli arrangiamenti, suoi gli spunti geniali e sue le due perle del disco: Wild Wild Life *e* People Like Us.

Accolto con ovazioni impensabili in America, True Stories *è forse il miglior album che i Talking Heads abbiano finora sfornato. Ma soprattutto il disco (e il film omonimo) è il trionfo dell'intelligenza, in un ambiente dove tutti mirano alla fabbricazione di uno stile preciso, di un look individuabile.*

E nel regno del marketing musicale, come sempre ironicamente controcorrente, i Talking Heads spaziano dal gospel all'heavy metal così come ieri incantavano in tandem con Brian Eno o musicando gli spettacoli teatrali d'avanguardia di Twyla Tharp o di Robert Wilson. Voci tese, giacche larghe e un eterno sorrisetto sardonico sulle labbra, in giro per un'America ordinaria e quotidiana, a dire che dal quiz televisivo al teatro off l'arte può annidarsi dappertutto.

Alessandro Robecchi

Il gruppo dei Talking Heads. In alto, David Byrne e Brian Eno (anche a sinistra) all'epoca della loro collaborazione

CAMERA CON VISTA — Regia: James Ivory. Sceneggiatura: Ruth Prawer Jhabvala. Fotografia: Tony Pierce-Roberts. Interpreti: Maggie Smith, Helena Bonham Carter, Denholm Elliott, Daniel Day Lewis, Julian Sands. Gran Bretagna. 1986. Al cinema Quirinetta di Roma.

Un'inquadratura del film di Ivory «Camera con vista»

Il film **È uscito il raffinato «Camera con vista» di Ivory**

Quanto sesso siamo inglesi

I soli inglesi che siano circolati recentemente in Italia e abbiano lasciato qualche ricordo, più o meno gradevole, di sé, ci sembra siano stati, da una parte, la regale, reclamizzatissima coppia Carlo e Diana, e, dall'altra, certi osannati calciatori di alterno rendimento o, persino, gruppi di tifosi alquanto violenti più dediti all'alcool che allo sport. Perché questa peregrina premessa? Per far risaltare ancor più il contrasto stridente tra il binomio Italia-inglesi oggi e Italia-inglesi circa novant'anni fa.

Cioè, pressappoco ai tempi in cui Edward Morgan Forster scriveva uno dei suoi primi e, forse, più vivaci romanzi, quel *Camera con vista* (ripubblicato ora, da noi, tanto presso Rizzoli quanto presso Mondadori. Ai tempi, insomma, in cui lo snobismo eduardiano e certo non ancora tramontato puritanesimo vittoriano imprimevano ai turisti — meglio sarebbe dire ai visitatori-viaggiatori — provenienti dalla brumosa isola una sorta di inconfondibile «marchio di fabbrica» fatto di tic, idiosincrasie, inibizioni e paure quasi maniacali.

James Ivory, cineasta californiano ben indottrinato sulla cultura e sulla mentalità inglesi, s'è preso la grossa briga e il gusto — dopo aver in passato assiduamente e proficuamente indagato l'enigmatico mondo indiano in diretto rapporto con la travagliata dominazione coloniale — di esplorare ora i controversi, ambigui commerci intercorsi, nel primo Novecento, tra quella particolare fauna di visitatori-viaggiatori e l'Italia, gli italiani dell'epoca.

Dunque, la bella, vitalissima Lucy, tenuta d'occhio dalla zia-chaperon Charlotte, arriva alla *pensione Bartolini di Firenze* col fermo proposito di vedere, sapere, capire tutto della città, delle opere d'arte, degli abitanti. Tanto per cominciare, però, la promessa «camera con vista» non le è stata concessa. Ma questa stessa negligenza sarà, in compenso, il pretesto per l'incontro di Lucy col giovane Emerson, un incontro destinato ad innescare poi tutte le complicate ed anche edificanti manovre sentimentali su cui s'articola l'intero racconto. Rientrate in patria dopo la vacanza italiana, Lucy e la zia Charlotte ripiombano nelle consuetudini, nelle convenzioni snobistiche del loro entourage aristocratico-borghese. Ed è così che, di lì a poco, l'irrequieta Lucy si fidanzerà con un tanghero di presunto gentiluomo di nome Cecilio, ma l'idillio tra i due sarà presto turbato e, quindi, energicamente travolto, dal giovane, irruento Emerson incontrato da Lucy a Firenze che, ormai infiammato d'amore per la bella ragazza, ne farà di cotte e di crude pur di pervenire al suo scopo.

Detta così scherzosamente la storia potrebbe sembrare banalmente risaputa. Niente di meno vero. Ivory, pigiando con circospezione sul pedale dell'elegante descrizione e su quello *del controcanto ironico*, ci dà con *Camera con vista* un gioiello di perspicacia psicologica e di godibile estro parodistico. Tanto che, con aperto ammiccamento verso il pubblico, il film in questione appare scandito progressivamente da cartelli floreali e circostanziate didascalie nella sua evidente ambizione satirica di mostrare e dimostrare l'antico e mai dimesso «gioco delle parti» che si instaura tra le più varie persone allorché entra in campo quella cosa infida, destabilizzante che si chiama amore. Il tutto detto in un proliferare ininterrotto di dialoghi, motti di spirito assolutamente perfetti, impagabili.

Insomma, un gran bel film, un'opera splendidamente realizzata ed ancor meglio recitata da un gruppo di portentosi interpreti: dall'intramontabile Maggie Smith (miss Charlotte Bartlett) alla giovane, luminosa Helena Bonham Carter (Lucy Honeychurch), da Denholm Elliott (Mr. Emerson) a Daniel Day Lewis (Cecil Vyse), tutti sintonizzati al meglio per cavare dai trasparenti sarcasmi dell'opera letteraria un'esemplare reinvenzione cinematografica.

Sauro Borelli

Compra sabato 4 ottobre.

Fai i tuoi acquisti nei grandi magazzini e supermercati che espongono questo cartello con il marchio dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

La solita spesa? Molto di più.

Molto di più perchè una parte dell'incasso sarà devoluta alla ricerca.

Da dieci anni i grandi magazzini e i supermercati italiani offrono la loro collaborazione alla nostra battaglia.
Per ricordare questa ricorrenza abbiamo deciso insieme di darti un'occasione in più: da oggi, per 15 giorni, puoi contribuire direttamente all'Associazione e diventare automaticamente socio.

Da oggi trovi nei grandi magazzini e nei supermercati il disco "CONCERTO. Musiche immortali, compositori celebri, interpreti eccezionali". Edizione speciale Fonit-Cetra per l'AIRC.

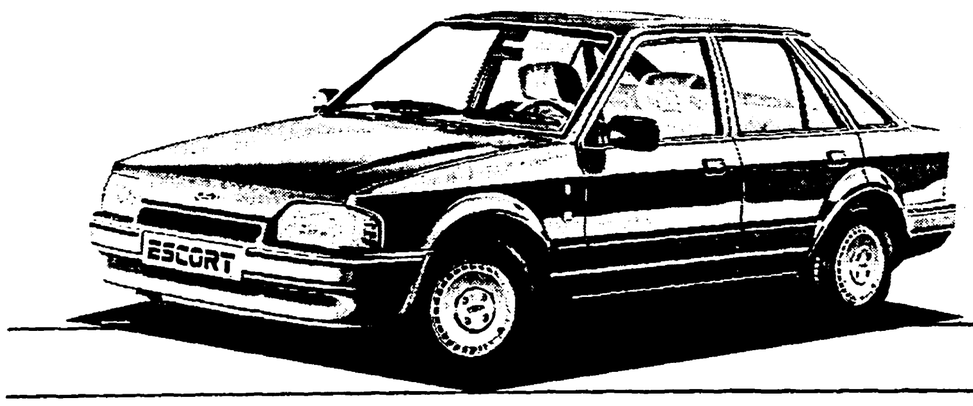
Domani tutto il mondo ti dirà grazie.

Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro

AUTOGRILL
ESSELUNGA
Euromercato
CONAD
coop
GS
PAM
STANDA

e i più importanti grandi magazzini e supermercati italiani aiutano la Giornata per la Ricerca sul Cancro.

8.000.000 SENZA INTERESSI PER LA NUOVA ESCORT



Dai Concessionari Ford ci sono tutte le offerte su misura che volete... ma volate.
Prendete bene la mira. Il finanziamento centrato su Escort è di 8.000.000 senza interessi per un anno rimborsabili in 12 rate mensili. In alternativa, finanziamenti da 24 a 48 mesi al tasso fisso del 10.4% annuo con il risparmio del 35% sugli interessi Ford Credit. Un esempio: basta solo IVA e messa su strada ed Escort è subito vostra con 48 facili rate a partire da 269.000 lire al mese. Avete colto nel segno?

Da lire 11.027.000 IVA inclusa

LANCIATEVI
FINO AL 3 NOVEMBRE

Anche su Escort l'esclusiva Ford: "Riparazioni Garantite a Vita". Tutte le vetture Ford sono coperte da garanzia 1-3-6 (un anno di garanzia estensibile a tre con "La Lunga Protezione" e sei anni di garanzia contro la corrosione perforante) e assistite in oltre 1.000 punti di servizio.
Finanziamenti Ford Credit e cessioni in Leasing.

QUESTO E' IL MOMENTO DAI CONCESSIONARI FORD
Ford